

7. Verso la Liberazione

Intanto riprendono i grandi rastrellamenti su tutta la fascia alpina per consentire ai nazifascisti di liberare le spalle del fronte francese.

Le formazioni della Val Sangone hanno grossi scontri con colonne e reparti nazifascisti in movimento.

A Sangano viene catturato un intero reparto fascista i cui feriti vengono fatti curare nell'ospedale di Giaveno. A Trana viene distrutta una colonna tedesca di salmerie (che trasportavano, cioè, viveri per l'esercito, N.d.R.).

Il 27 novembre i nazifascisti arrivano da più parti in una vasta operazione di rastrellamento. Gli scontri sono tenuti con molta abilità di manovra dalle formazioni partigiane e con perdite non gravi. Purtroppo il lancio massiccio di armi destinato a tutta la IV Zona Piemonte, concordato sulla zona della Maddalena, ma in situazione di calma e non di rastrellamento, viene effettuata irresponsabilmente all'improvviso, mentre i nazifascisti sono ancora in Giaveno. Il loro arrivo in zona è immediato e rafforzato con una mobilitazione imponente di carri armati e artiglierie. I nazifascisti decidono di mettere presidi permanenti in molte delle cittadine e borgate della valle ed iniziano uno stillicidio di azioni terroristiche contro civili e partigiani catturati.

Ezio Marchetti ricorda che tutta la zona era in attesa di questo lancio

“... ma i nazifascisti ne sono venuti a conoscenza e hanno occupato la valle da tutte le parti e a noi non rimaneva che tentare di sottrarci all'accerchiamento. Io e un mio amico di Rivoli siamo stati bloccati in bassa valle e sentivamo un altoparlante che invitava i partigiani ad arrendersi e recarsi sulla piazza di Giaveno. Noi due eravamo in un bosco vicino ad una borgata di Giaveno (Sala) e ci fu riferito da donne della zona che in piazza, a Giaveno, c'erano le Brigate nere ubriache. Decidemmo, così, di rimanere nel bosco in attesa di eventi mentre sentivamo rumori di spari provenienti da Giaveno.

In valle restano due brigate di appoggio, la “S. Magnone” e “Campana”, con cecoslovacchi e sovietici; tutte le altre formazioni si dislocano in pianura dove continuano a riorganizzarsi.¹

Alcuni partigiani della “Campana”, come Carlo Pollone e Binello Damiano di Rivalta, in queste occasioni ritornano a casa “per lasciare”, dice Pollone, “quel che resta da mangiare ai meridionali e a Russi”.

L'inverno, ormai alle porte, ripresentava in tutta la sua crudezza, i problemi che i primi nuclei partigiani avevano dovuto affrontare e risolvere nell'inverno precedente.

Il ristagnare dell'offensiva alleata, la mancata attuazione del piano insurrezionale, la prospettiva di un secondo inverno di lotta, generarono nei partigiani un diffuso malcontento.²

Il 12 gennaio nel settore orientale era ripresa l'offensiva dell'armata rossa che la porterà, nel giro di 3 mesi, a Berlino; nel settore occidentale gli alleati preparavano una nuova offensiva destinata a sincronizzare lo sforzo bellico che premeva sulla Germania.

Siamo dunque alla vigilia di operazioni militari che saranno decisive per l'esito del conflitto.

Il riaccendersi della battaglia su grandi fronti rimise in movimento anche la guerriglia partigiana del Nord Italia, su un piede insurrezionale.³

Le formazioni partigiane della Val Sangone si riorganizzano in modo sempre più efficiente.

I numerosi lanci alleati avevano liberato i comandanti dalla preoccupazione dell'armamento e dell'approvvigionamento. Il piano E27⁴ era pronto, il numero dei repubblicani disertori aumentava di giorno in giorno.⁵

¹ Comunità Montana Val Sangone, *Ricordi ed Immagini della Resistenza in Val Sangone*, cit., p. 14

² M. Fornello, op.cit., p. 116

³ Ivi, p. 123

Si infittiscono i rapporti con le rappresentanze politiche delle città della zona e si accentuano le differenze tra le diverse formazioni.

La "Campana" si scinde ed una parte fa una scelta GL (Giustizia e Libertà, che faceva capo al Partito d'Azione, N.d.R..) al comando del Prof. Usseglio, la "Carlo Carli", Garibaldina (facente capo al Partito Comunista Italiano), è parte delle formazioni unificate della Val Sangone; tutte insieme riconoscono l'unità del Comando di Valle anche se, nella fase finale della Liberazione, la "Divisione Campana" opererà autonomamente con obiettivo il centro di Torino (Palazzo Campana) e la "Brigata Carlo Carli" opererà inquadrata nella "46^ Divisione Garibaldi" della Val Susa con obiettivo la zona Rivoli/Aeronautica.⁶

⁴ Il piano E 27, elaborato nell'autunno del 1944 e variamente modificato sino all'ordine esecutivo del 24 aprile, si fondava su quattro concetti generali. Innanzitutto, Torino doveva liberarsi da sola, prima dell'arrivo degli alleati, per dar modo agli organi di autogoverno locali di assumere i poteri. In secondo luogo, l'insurrezione doveva avvenire con il concorso delle formazioni cittadine e di quelle "foranee", che avrebbero occupato gli obiettivi fissati e stabilito attorno alla città una cintura di posti di blocco. In terzo luogo, le formazioni operaie "interne" e le squadre partigiane antisabotaggio dovevano provvedere alla difesa degli impianti e delle vie di comunicazione. Infine, i gruppi partigiani che rimanevano all'esterno della città dovevano disturbare i movimenti delle truppe tedesche in ritirata, senza tuttavia affrontarle in campo aperto per l'inferiorità dell'armamento. Il piano rispondeva ad esigenze militari e politiche insieme, perché il problema della liberazione del territorio era inscindibile da quello del suo successivo controllo: si trattava di sostenere la battaglia contro i nazifascismi, ma anche di superare le diffidenze inglesi e accelerare i tempi dell'insurrezione. Cfr. G. Oliva, *La Resistenza alle porte di Torino*, Franco Angeli, Milano, 1989, p. 352.

⁵ M. Fornello, op. cit. p. 123

⁶ Il 29 marzo 1945 il CLNAI approva il progetto di unificazione delle formazioni partigiane. Con questo decreto si vuole mettere fine all'articolazione secondo l'ispirazione politica o ideologica delle formazioni - brigate Garibaldi, brigate Giustizia e Libertà, formazioni autonome, ecc. - e tentare di dare al movimento partigiano una struttura simile a quella di un vero e proprio esercito. Le formazioni vengono indicate secondo un'unica numerazione progressiva, inquadrata in una precisa gerarchia, corrispondente nei gradi a quella dell'esercito regolare, con al vertice il Comando generale del CVL formato da Cadorna comandante, e Longo e Parri vicecomandanti.

A questa decisione si arriva dopo travagliate discussioni, sia all'interno del CLNAI, sia tra questo e il generale Cadorna, già comandante del Corpo volontari della libertà. I membri del CLNAI vengono incontro agli alleati che da tempo facevano pressioni - d'accordo su questo punto con Cadorna - affinché l'esercito clandestino fosse unificato e in questo modo indeboliti i legami con i partiti. La fine della guerra era ormai vicina e gli anglo-americani si preoccupavano di quale sarebbe stato l'assetto istituzionale dell'Italia postfascista. Gli azionisti, proprio al fine di prevenire ogni delegittimazione politica della guerra di Liberazione, sono i primi a presentare un progetto di unificazione il 31 dicembre 1944. Per il PdA bisogna trasformare le formazioni in modo che diventino vere organizzazioni democratiche di massa, strumento fondamentale per rinnovare politicamente il paese. I comunisti, l'8 gennaio 1945, presentano un loro piano: convertire le formazioni partigiane in formazioni regolari dell'esercito, alla pari con le altre unità dell'esercito e far riconoscere i gradi militari conferiti dal Comando generale e dal CVL nell'Italia occupata. Né i liberali, né i democristiani, né i socialisti presentano una loro proposta. I primi non sono particolarmente interessati all'argomento; i socialisti, invece, sono decisamente contrari all'equiparazione dei partigiani all'esercito regolare; sia perché i generali, per il PSIUP, sono i principali responsabili dell'occupazione tedesca, e sia perché ai partigiani attribuiscono una funzione radicalmente innovatrice nell'Italia del dopoguerra. I socialisti, solo dopo molti indugi, abbandonano la loro pregiudiziale. Viene stabilito allora di creare una commissione, composta dai rappresentanti del PCI e PdA e dal generale Cadorna, che studi un piano definitivo per l'unificazione. Cadorna, però, in seguito ad una discussione con il rappresentante azionista nel CVL si dimette dal Comando del CVL. È spaventato dalla forza delle formazioni legate ai partiti di sinistra e ritiene che, senza una mossa strategica, questi avrebbero avuto in mano i destini del paese dopo la Liberazione. Così abbandona l'incarico con la speranza di poter dare un'impronta più moderata all'unificazione delle formazioni e di rafforzare il suo potere nei confronti del CLNAI. Si arriva ad un accordo di compromesso, per cui Cadorna si impegna a riconoscere l'autorità del CLNAI e a seguirne le direttive purché queste concordino con la politica degli alleati e del governo italiano. A lui e al Comando del CVL viene lasciato il controllo sull'attività militare; mentre il progetto di unificazione, approvato, rispetta le indicazioni della sinistra. Resta così indiscusso il carattere politico della guerra di Liberazione.

L'unificazione, però, viene decisa troppo tardi, a poco meno di un mese dall'insurrezione nazionale: non rimane molto tempo per influenzare l'esito della lotta e il carattere dei suoi combattenti. Non è solo dal momento di promulgazione del decreto che datano gli sforzi dei comandi partigiani per uniformare le diverse formazioni, per dare potere ai comandi regionali, di zona, ecc., in una parola, per unificare strategicamente le forze militari della Resistenza. La decisione del CLNAI accelererà, nelle poche settimane che restano, questo processo, favorirà questo sforzo. Tuttavia, l'adeguamento delle brigate partigiane al decreto del CLNAI avverrà, in molti casi, solo su di un piano formale. La direzione politica e militare delle formazioni partigiane rimarrà saldamente anche nelle mani dei partiti di riferimento, oltre che in quelle

I collegamenti sono tenuti con grande attenzione e meticolosità dai comandi delle nove unità in cui si articola la Val Sangone.

Il 25 aprile, nel quadro delle operazioni disposte dal Comando IV Zona Piemonte, la Val Sangone partecipa con mille partigiani alla Liberazione di Torino.

Superata la linea delle colonne tedesche che dal sud del Piemonte risalgono verso la zona ad est di Torino, la Val Sangone entra in Torino nella zona Mirafiori Lingotto.

A Santa Rita la “S. Magnone” si scontra con una formazione corazzata e subisce 5 morti e vari feriti, ma rimane padrona del terreno.

Nella notte il presidio nemico scappa verso Milano e Torino è libera, anche se permangono sacche di resistenza terroristica fascista.

La Val Sangone viene schierata a difesa delle porte di Torino, da Moncalieri a Beinasco, per impedire l’attraversamento di Torino alle truppe del generale Schlemmer che riversano la loro rabbia sugli inermi abitanti di Grugliasco e Collegno, provocando 66 vittime civili.⁷

Dopo venti mesi di dura, cruenta guerra le formazioni partigiane consegnano tutti i poteri militari e civili al CLN di Giaveno.

In tutta Italia crolla l’esercito nazifascista. E’ la libertà. E’ la fine della guerra nazifascista in Italia,⁸

Il 25 aprile vede quasi tutti i partigiani rivaltesi a Torino, anche quel folto gruppo che per motivi diversi era stato costretto a scendere dalle montagne e che apparteneva, come abbiamo visto, alla famosa “Brigata Lepre”. Così Candido Neirotti ricorda quei giorni:

“Il 25 aprile ero a Torino, con un gruppo della Campana. Sono arrivati il giorno 20 o 22 in una cascina qui a Rivalta, la cascina di Carignano Luigi. Ruscello Remo era il tramite. Noi eravamo già con Remo, da qualche giorno, ci siamo visti alla cascina di Carignano e abbiamo cominciato a radunarci, eravamo una decina, c’era già qualcuno che arrivava da Giaveno o da Villarbasse, e poi siamo stati un giorno e poi siamo andati a Gonzole e lì era già arrivata la nostra banda, la Campana. Con la De Vitis eravamo poi tutti assieme, con Nicoletta, Falzone, Carlo. Eravamo già armati, io l’arma l’avevo già da prima, avevo un Mauser semi automatico, non ricordo quando l’ho avuta ma ricordo quando poi Remo è passato a raccoglierla per consegnarla

A Gonzole ci siamo radunati e poi al mattino presto è anche arrivata la banda Falzone con i suoi e arrivavano da Sestriere per strade così. Poi siamo andati da Gonzole a Beinasco e da Beinasco siamo andati a Torino e siamo finiti al Lingotto, allo stabilimento FIAT Lingotto.”

La “Banda Campana” era diventata nel frattempo IV[^] Brigata della Divisione Autonoma “Sergio De Vitis” e poi “Divisione Campana”, quando aderirà alle GL, mentre una parte della banda agli ordini di Ugo Giaì Merlera rimarrà nella Divisione Autonoma “Sergio De Vitis” come “Brg. Campana”.

Alcuni partigiani rivaltesi, sicuramente tra i più attivi nella lotta partigiana, come Carlo Pollone, Sergio Aghemo e Ropolo Vittorio, non parteciperanno alla Liberazione di Torino in seguito al rastrellamento effettuato a Rivalta all’inizio del marzo 1945 in cui fu catturato anche Secondo

del CVL e del CLNAI. Lo stesso generale Cadorna, per una serie di ragioni, rientrerà a Milano al comando del CVL, solo immediatamente prima dell’insurrezione nazionale. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

⁷ In seguito a questo drammatico avvenimento - le cui vittime innocenti sono forse da ricondurre a sessantasette o sessantotto - il giorno successivo, a Collegno, vengono fucilati ventinove repubblicani. Questa “strage nella strage” è stata recentemente oggetto di una ricerca storica curata dal prof. Bruno Maida che è confluita in una pubblicazione dattiloscritta ma non ancora pubblicata dal titolo: “*Prigionieri della memoria. La lunga liberazione di Grugliasco e Collegno*”; ricerca commissionata dalle due amministrazioni comunali interessate alla ricostruzione storica di questi avvenimenti. In seguito a questa pubblicazione vi sono state due sedute di consiglio comunale aperti al contributo dei cittadini, e in queste discussioni sono state evidenziate le ferite ancora aperte di un processo di pacificazione che non può essere imposto senza la necessaria chiarezza della distinzione delle forze in campo e delle motivazioni che avevano portato alle diverse scelte operate dai protagonisti.

⁸ Comunità Montana Val Sangone, *Ricordi ed Immagini della Resistenza in Val Sangone*, cit., pp. 14-15

Mellano⁹. Tutti i testimoni sono concordi nel ritenere che la retata, effettuata nel salone parrocchiale durante una rappresentazione teatrale, era stata preparata in virtù di una spia e qualcuno accenna alla probabilità che la spia sia la stessa che provocò l'eccidio alla trattoria Italia il 5 ottobre 1944.

“Secondo Mellano”, dice Carlo Pollone:

“L’han preso come han preso Giovanni Quaranta. Datosi che lavoravano in campagna li han portati nella Repubblica e li han fatti lavorare nella Repubblica, però sono scappati. Quello là (il Quaranta, N.d.R.) non si è più fatto vedere, invece questo qua è andato in giro e quando han preso lui han preso anche me. Allora io ero vestito da borghese, ero lì, lui l’hanno portato a Torino e poi l’hanno ucciso a Cigliano dove l’avevano fatto arruolare. Alla liberazione di Rivalta io non c’ero. Sono arrivato a casa il 4 maggio. Mi hanno preso i fascisti, ero anch’io in parrocchia. C’era il rastrellamento (in montagna, N.d.R.) e non si poteva stare lassù e allora eravamo tutti a casa, però c’era quello che era più furbo e non è uscito e io, che volevo essere il più furbo, sono uscito. Mi hanno tenuto 15 o 20 giorni in corso Vittorio e poi mi han portato giù per portarmi in Germania e io di là, son scappato. A Brescia, nel castello di Brescia mi han tenuto una decina di giorni, poi è arrivato un pomeriggio, le quattro e mezza, un bombardamento e allora... via tutti, io e Sergio, sì, c’era anche Aghemo, anche lui era stato preso in parrocchia...”

Anche Luigi Vietti parla dell’episodio della parrocchia e il terrore che attanagliava Giovanni Quaranta. “ Sono venuti a piedi da Cigliano fino a Rivalta. Hanno attraversato la Dora d’inverno con l’acqua fin qua perché sui ponti...(era rischioso, N.d.R.) e sono arrivati a Rivalta”, dice Luigi di Mellano e Quaranta:

“Quaranta aveva tanta paura e non usciva di casa. Un giorno trovo sua mamma e mi fa capire che ‘sto ragazzo era arrivato a Rivalta, mi dice dove era messo, che era alla cascina La Rosa. Allora sono andato a trovarlo, non si sentiva sicuro ed era venuto a casa mia, e ha vissuto da quel periodo a casa mia fino alla Liberazione, però aveva una paura terribile, non usciva, non metteva il becco fuori di casa. Invece ‘sto Mellano era un po' più incosciente, se vogliamo, usciva qualche volta e quella volta è andato a teatro. Come l’han preso l’hanno impiccato a Cigliano (l’han riportato a Cigliano e l’hanno impiccato lì, aggiungo), tant’è che poi gli han messo quel nome: Via Mellano, perché loro abitavano in quella via.”

Era presente anche Damiano Binello che, fortunatamente, viene rilasciato ma ricorda che Pollone, Aghemo, Gariglio, Ropolo e altri di Rivalta vennero portati a Brescia. Di Mario Gariglio ricorda che era di Torino ma abitava a Rivalta dopo lo sfollamento.

Carlo Pollone e Sergio Aghemo “sempre amici intimi”, arriveranno a Rivalta il 4 maggio dopo un lungo viaggio a piedi. “Dopo il bombardamento”, dice Carlo

“siamo scappati e abbiamo fatto tutta la campagna a piedi, eh, da Brescia a Rivalta, tutto a piedi per la campagna, non tenevamo le strade normali... e ad attraversare i fiumi c’era sempre gente che ci aiutava con la barca... Siamo stati bene. Vuoi che ti dica una cosa? Siamo

⁹ Secondo Mellano, nacque a Gerbole di Rivalta il 9 dicembre 1921. Si trasferì poi con la famiglia in una casa di via Solferino (ora via S. Mellano) e frequentò a Rivalta la scuola elementare... Costretto ad arruolarsi nell’esercito della Repubblica Sociale Italiana, con la prospettiva di compiere azioni che la sua coscienza non avrebbe potuto giustificare, abbandonò il suo reparto e tornò a Rivalta, dove sfuggì ad alcuni rastrellamenti. Fu catturato, insieme ad altri giovani del paese, nel salone parrocchiale dove era andato a vedere una rappresentazione teatrale nel tentativo di trovare un momento di serenità che rendesse un po' più sopportabile la tragica realtà di quei momenti. Portato a Torino, fu identificato e spedito a Cigliano, dove era di stanza il suo reparto, perché fosse ucciso per mano dei suoi ex commilitoni: questi però si rifiutarono di fucilarlo, per cui fu ucciso con la pistola dell’ufficiale che comandava il plotone d’esecuzione: era il 6 marzo 1945. Cfr. Franco Ferro Tessier, op. cit., p. 204.

sempre... ci hanno sempre trattato bene finché non siamo arrivati in Piemonte. Quando siamo arrivati in Piemonte - mi ricordo bene - da Milano, venendo su, prima di arrivare a Novara ancora, c'era una cascina - Madonna! - avrà avuto, non so, cento mucche, tutti i cavalli di razza. Era sera, avevamo fame. Pioveva. Gli abbiamo chiesto se ci dava da dormire. Ci ha messo là, sopra... un tetto che mancavano i muri da una parte e dall'altra. Fieno d'erba non ce n'era, niente. Siamo stati lì fino al mattino. Siamo passati là... stavano mungendo.. non ci ha dato niente. Siamo venuti un po' più giù, abbiamo trovato un'altra casa, una cascina, non più come quella, molto meno, ci han dato pane di riso.. ci han dato quello che c'avevano, però ce l'hanno dato. Tutto a piedi, da Brescia a Rivalta.”

E a piedi, tranne l'ultimo pezzo, tornerà da Brescia anche Vittorio Ropolo che ricorda:

“Per arrivare qua, da Brescia a Rivalta... dieci giorni. Abbiamo trovato il fiume D'Oglio secco, vicino all'Adda, non ricordo nemmeno più, siamo finiti a Milano... ed eravamo a Milano quando hanno poi preso il Duce e l'han fucilato¹⁰. Allora li abbiamo trovato due o tre del Comitato che venivano da Torino, ci hanno trattenuto due o tre giorni lì, in una cascina, ci facevamo da mangiare, poi quando è stato più calmo, quando c'è stata la ritirata, siamo venuti via. Però abbiamo sempre fatto in aperta campagna. L'ultimo pezzo l'ho fatto in treno, da Porta Palazzo a Cascine Vica, perché i piedi mi scoppiavano, erano a pezzi. Sì, col trenino...(da Piazza Statuto a Cascine Vica, N.d.R.). poi da lì siamo arrivati - a piedi - a Tetti Neirotti. Lì ci aspettavano già, perché.. gente che ci hanno visti, eravamo cinque o sei: ‘C’è quelli di Rivalta che arrivano....’, ci hanno fatto un pò di festa, via, una bicchierata, un pezzo di pane....”

Dopo la Liberazione a Rivalta il potere è assunto, provvisoriamente, dal CLN che costituisce la Polizia del Popolo la quale presterà servizio fino al 16 giugno.

A Rivalta ne fecero parte: Damiano Binello, Sergio Aghemo, Carlo Pollone, Bocchio Domenico, Demaria Alfonso, Dutto Bernardino, Rosso Emilio e Vietti Luigi.

“Finita la guerra”, riassume i compiti della Polizia del Popolo Binello: “c'era ancora la tessera e il municipio ci ha mandato a chiamare. Ci mandavano a registrare tutto il ricavato del grano che raccoglievano. Non potevi sgarrare”.

La storia che segue la fine della guerra è, fortunatamente, un'altra storia che vedrà la nascita di una nazione finalmente libera, repubblicana, democratica ed antifascista.

Il voto alle donne, la Carta Costituzionale e la formazione di una coscienza civile e consapevole riusciranno a sviluppare gli anticorpi necessari per la difesa della nostra democrazia e per la conservazione della memoria, una memoria che va trasmessa alle giovani generazioni senza revisionismi di sorta e senza pregiudizio alcuno. E' la nostra storia, e quella relativa alla resistenza partigiana è una delle più belle pagine scritte da chi, liberamente, senza costrizioni, ha lottato per un paese migliore e una società di liberi ed uguali.

Anche Rivalta ha dato il suo contributo ed ha pagato il suo altissimo prezzo in vite umane e drammi familiari. La sua storia ed il suo futuro, oggi, devono molto anche ai suoi partigiani che, per primi, hanno lottato per la sua libertà contro l'oppressione ed i totalitarismi.

A loro, che hanno ancora molto da insegnarci, è dedicato questo lavoro.

¹⁰ A Milano l'insurrezione nazionale si intreccia alle ultime ore di Mussolini e al definitivo collasso della Repubblica di Salò. Mussolini viene catturato mentre, travestito da soldato tedesco, tenta di lasciare l'Italia al seguito di una colonna germanica. Dopo l'esecuzione della condanna a morte pronunciata dal CLNAI, i corpi di Mussolini, di Pavolini e di altri gerarchi, e dell'amante del duce Claretta Petacci, sono esposti a Milano in Piazzale Loreto, in quel luogo dove si era compiuto un tragico eccidio di patrioti pochi mesi prima. Cfr. Laterza multimedia, op. cit.

